



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

Charles IX, ou la Saint - Barthélemi tragedie de Chénier. — Théâtre de M. I. de Chénier. Paris, 1818.

Vi sono due specie distinte di tragedia: una che ha per iscopo particolarmente di dipingere una data passione umana, coll'intento di farla ammirare, abborrire o compiangere, e in questo caso il poeta tragico trae il suo soggetto da qualunque storia o favola, purchè le circostanze in cui pone il suo soggetto sieno in natura. Vi sono allora certi soggetti che il poeta non potrebbe collocare in un'epoca moderna, e pei quali non solo è lecito, ma è forza ch'egli ricorra all'invenzione o alle favole. Gli argomenti della Fedra, della Mirra e simili non sarebbero sopportati dal pubblico d'oggi se non fossero tratti da tradizioni favolose. I delirj del cuore umano sono infiniti; noi conveniamo che le più ripro- vate passioni sono in natura; se credessimo impossibile il disordine di mente che strascina Mirra alla disperazione, lo spettacolo di questa insana fanciulla non commoverebbe nessuno; non è all'odio d'una divinità che attribuiamo lo stato di Mirra, non è al destino, ma è all'ordine delle cose, il quale terribile quanto il destino condanna certi innocenti individui alle più compassionevoli malattie. E come lo studio dell'uomo è ciò che più di tutto c'interessa sulla terra, così non è maraviglia se troviamo spesso un piacere nell'intenerirci o fremere sulle più strane ed orribili passioni. Ma alcune di queste offendono talmente i nostri costumi che il poeta per dipingerle deve coprile d'un tal velo che lo spettatore scorgendole possa consolarsi dubitando della loro verità.

La seconda specie di tragedia è quella che non ha astrattamente in mira una passione, ma che si propone di ritrarre agli occhi dei posteri alcun grande quadro della storia. Alla prima specie soltanto mi sembra che possa applicarsi il precetto di conservare sempre uniformi i caratteri d'ogni personaggio, essendo la ogni personaggio quasi il tipo ideale d'un carattere, quasi un'immagine allegorica della passione che si vuol dipingere. Nella specie invece di tragedia che chiameremo *storica* l'uomo che in una circostanza è apparso forte, può col mutarsi di questa circostanza condursi con debolezza; se questa mutazione è tratta dalla verità del fatto, il poeta non è tenuto ad alterare il fatto per osservare il precetto surriferito; egli anzi con questa cieca osservanza nuocerebbe all'effetto. Supponiamo che fosse tragediabile la guerra di Federigo Barbarossa contro i Lombardi. Il poeta che dopo avere dipinto questo principe vittorioso in tutta l'ebbrezza della insolenza, come il più intrepido dei conquistatori, insultando alle rovine della distrutta Milano, lo rappresentasse quindi, alla fine del dramma, fuggiasco per le Alpi, avvilito dalla sconfitta, tremante ad ogni pericolo, di-

venuto insomma volgare e premuroso più della vita che della gloria, ben lungi questo poeta dall'essere repressibile, egli sarebbe tanto più lodevole quanto più segnata rendesse la mutazione di carattere operatasi in Federico col mutarsi le circostanze.

Molte altre osservazioni mi cadrebbe qui in acconcio di fare intorno alla diversità delle leggi con cui si hanno a comporre le tragedie della prima e della seconda specie indicate. Ma per non uscire dal divisamento propostomi di parlare del Carlo IX di Chénier, soggiungerò soltanto che sebbene le tragedie della prima specie possano anche essere sommamente efficaci per ispirare l'amore della virtù e la compassione che meritano le umane sciagure, nondimeno la più istruttiva, la più efficace, la più filosofica delle tragedie ci sembra essere la *storica*; e per *istorica* non intendiamo quella che ci rammenta senza pro alcuni fatti d'antichissimi annali, ma quella che ci parla sovra tutto de' nostri avi, delle nostre glorie nazionali e dei memorabili delitti onde queste furono contaminate. Vera istruzione si è dessa. Il volgo che non ha tempo di leggere impara ivi i fasti paterni, e gl'ingegni pensanti essendo dallo spettacolo d'un'azione più fortemente scossi che dalla lettura d'un libro, raffinano le loro meditazioni sulle vicende de' mortali, e ne derivano maggior giustezza di critica ed energia di sentimento nella sociale condotta.

Secondo noi è merito sommo in Chénier l'aver concepita l'idea d'una tragedia nazionale come è quella di Carlo IX; la maestria con cui l'ha eseguita corrisponde perfettamente alla sublimità del concetto. Questo poeta francese fu felice nella scelta degli argomenti; sempre i più luminosi caratteri si presentarono nei personaggi di cui assumea la pittura.

Carlo IX salito in trono all'età d'undici anni, palesava fin d'allora una tale inclinazione per le battaglie che faceva presagire quanto poco sarebbe avaro di sangue. A 17 anni, pugnando contro gli Ugonotti, egli traversava la Francia dai Pirenei sino a Parigi, dicendo al corpo di Svizzeri che lo seguiva: *Combattiamo sino all'estremo; voglio morire re è libero in mezzo a voi piuttosto che essere prigioniero*. Con sì magnanimo coraggio egli malgrado la sua violenza sarebbe stato un eroe, se l'educazione ricevuta da Caterina sua madre e dal maresciallo di Retz, non l'avesse reso bassamente astuto. — Che terribile carattere sia quello di Caterina de' Medici non occorre rammentarlo. Sublime è la prima comparsa ch'ella fa in questa tragedia quando venendo ad accogliere l'ammiraglio Coligni, capo dei protestanti, coi quali i cattolici hanno fatto tregua, ella dice sotto voce al cardinale di Lorena: *Lusinghiamo i nostri nemici; non leggano nel nostro cuore; questo giorno vedrà la pace; la prossima notte vedrà il loro sterminio*. Questa donna si padrona di se stessa e del re suo figlio, sì artificiosa nel giustificare tutta la sua iniquità

dei principj del macchiavellismo, questa spaventevole eroina della perfidia, quantunque primeggi nella tragedia, è nondimeno governata in certo modo da due animi forti della sua tempra; il duca di Guisa che ha tutta l'energia d'un giovane ambizioso, e il cardinale di Lorena, che, maturo politico, finge sempre di dimenticare se stesso allegando gl'interessi del cielo.

A questi fermi caratteri si contrappongono quello di Coligni, del re di Navarra (che fu poi Enrico IV) e del cancelliere de l'Hôpital; tutti e tre splendidi della più generosa virtù, con modificazioni che li diversificano distintamente uno dall'altro. Il vecchio Coligni è reso diffidente dalla speranza delle sue lunghe sciagure. Enrico qui è ancora giovinetto, ma già tutte in lui traspirano le qualità che lo fecero poi adorare sul trono di Francia. L'Hôpital è quello che all'apertura dell'assemblea degli Stati, nel 1560, avea parlato con tanto zelo per riunire i due partiti che divideano la sua nazione, insistendo perchè si soppressero i nomi odiosi di Luterani, di Ugonotti, di Papisti, e non si ritenesse fuorchè il nome fraterno di Cristiani. Egli, cattolico, diceva ai suoi: *Nelle sventure della patria, non imitiamo Catone a cui Cicerone rimproverò d'opinare in tempi di corruzione, come avrebbe opinato nei tempi virtuosi della repubblica.* Ma i suoi sforzi per ricongiungere le destre nemiche furono vani. I Francesi non s'accorgevano che il fuoco della discordia era soffiato dalla regina che voleva estinguere ogni loro virtù per meglio tiranneggiarli.

Il primo atto contiene la finta pace della corte coi protestanti. Nel secondo, Caterina, il cardinale di Lorena e il duca di Guisa combattono l'animo ributtante di Carlo che ricusa di sterminare col tradimento i nemici i quali hanno deposte le armi. Egli ha un colloquio con Coligni, la magnanimità del quale lo empie di ammirazione e nello stesso tempo d'invidia. Questo sentimento del merito sommo del suo avversario umilia ed irrita l'orgoglioso monarca. Per non avere chi lo superi in grandezza si risolve a farlo perire.

« Egli ha quel fervido accento, dice Carlo a sua madre, quell'accento di verità che gli impostori non imitano mai; eppur sento un potere invincibile che allontana il mio cuore dai suoi discorsi. Presso lui, questo cuore intimidito è convinto spesso, ma non persuaso. L'abitudine fa tutto; io l'abborro sin dall'infanzia. —

Caterina. Figlio mio, è la voce del cielo, la voce della gloria che vi parla.... Ma i momenti sono cari; il giorno fugge, il tempo preme. Amici; noi non esigiamo giuramento; il vostro odio basta.

Il cardinale. Dio parla; ciò basta. »

E qui si nominano le principali vittime che devono essere immolate. Guisa nomina anche il re di Navarra.

« Non mai! esclama Carlo atterrito.

Caterina. No, Guisa.

Carlo. Pensate ch'egli è lo sposo di mia sorella.

Caterina. Ucciderlo, sarebbe uccidere mia figlia.

Carlo. La schiatta di san Luigi sia almeno risparmiata.

Guisa. Muojano i protestanti, eccettuati i principj. — Dove ci riuniremo?

Caterina. Nel Louvre; qua.

Il cardinale. L'ora fatale?

Caterina. Mezza notte.

Guisa (ad alta voce.) Mezza notte!

Il cardinale. I capi?

Caterina. Guisa, voi, e i sacerdoti.

Il cardinale. Il segno?

Caterina. Un suono accelerato di campana annunzia la morte ai traditori.

Guisa. Le parole d'intelligenza?

Caterina. Dio, Carlo e Medici.

Guisa. Avremo qualche seguio impresso sui nostri vestiti?

Caterina. La croce color di sangue.

Carlo (nel massimo turbamento). Usciamo.

Caterina (ai congiurati). Zelo e silenzio. Ritiratevi; il re è grato al vostro valore. — (a Carlo)

Non reprimerete mai quel segreto spavento?

Carlo. Ah! se io, io fossi proscritto, non avrei tanto terrore. » —

Per giustificare l'assassinio che si sta per commettere, si aduna un consiglio, dal quale il re cerca l'approvazione d'un editto portante ai francesi l'obbligo di professare il cattolicesimo; chi non obbedirà all'editto sarà reo di morte. Così si potrà dire all'Europa che i protestanti uccisi nella notte di s. Bartolomeo erano ribelli all'editto del re. L'Hôpital ricusa arditamente di firmare il perfido editto. Questo è il contenuto del terz'atto.

Nel quarto, il re agitato dai rimorsi vuol revocare gli ordini segreti che ha dato ai congiurati.

« *Caterina.* Gli ordini sono partiti per le province.

Carlo. Chi li spedì? chi è il temerario?

Caterina. Io, io comandai tutto. Punite la vostra madre.

Carlo. Gli ordini sono partiti! Oh cielo!

Caterina. Era d'uopo salvarvi.

Carlo. Ah, m'avete perduto. »

A poco a poco, Caterina riacquista la fiducia di suo figlio. Coligni, l'Hôpital, e parecchi protestanti vengono a supplicare il re di spiegar loro che cosa significino gli armamenti misteriosi che veggono farsi per la città, e le voci spaventevoli che circolano d'una prossima strage. La regina e Carlo con nera scelleraggine dissipano tutti i loro sospetti adoprando le espressioni più lusinghiere. Rimasti soli i congiurati, Caterina li arringa per l'ultima volta. La passione della vendetta li trasporta tutti.

« *Carlo.* Poichè il cielo vendicatore ordina la vendetta degli empj, poichè strascina i loro passi nell'abisso, poichè convieue opporre lo spergiuro allo spergiuro, poichè insomma si tratta della causa comune, della salute mia e del mio popolo, io più non ondeggio, la sorte è gettata. Versate il sangue, ferite, (la campana suona tre volte lentamente) Cielo! che sento? Ah madre! »

Guisa. Regina, a voi s'aspetta il rendere saldo l'animo suo. Noi, brandendo la spada, giuriamo inginocchiati di vendicare Dio, lo stato, il re, la chiesa e noi. Scacciate, o re, quel vano spavento; e voi, pontefice, esortateci e benedite le nostre armi.

(La campana suona tre volte, lentamente —

Guisa e gli altri cortigiani mettono un ginocchio a terra, incrocchiando le loro spade. Restano in quella posizione durante il discorso del cardinale).

Il cardinale. Io, umile figlio della chiesa oltraggiata e dalle sue mani creato sacerdote del Dio vivente, posso interpretare le superne volontà. Se le anime vostre ardenti di zelo, s'abbandonano totalmente all'interesse dei cieli, se portate nella strage un cuore religioso, voi compierete un'alta opera che i futuri secoli invidieranno alla nostra età. Correte a servire il Dio delle genti; tutte le sue benedizioni io spargo sopra di voi. La sua giustizia che vi

assegna quaggiù le vostre vittime, spezzerà nel cielo la catena de' vostri delitti. Per colui che m'ispira, vi saranno tutti rimessi. Sguainato è il suo brando contro i suoi nemici. La chiesa imprimendomi un incancellabile segno, proibì alla mia destra di bagnarsi di sangue, ma seguirò i vostri passi. (*mostrando ed agitando un crocifisso*) E con Dio nelle mani guiderò i vostri colpi. Oh tribù di Levi, tribù santa, immortale, una seconda volta il Dio geloso ti chiama. Itte voi, copritevi santamente del sangue de' rei; se in questa impresa alcuno di voi perisce, Dio gli promette la palma del martirio.

(*La campana suona a stormo sino alla fine dell'atto.*)

Carlo. Un' eroica fiamma accende il mio cuore. Accetta, sommo Dio, il sangue che or ti si versa.

Caterina. Egli riceve il tuo omaggio, figlio mio, Vieni, e da questi luoghi presiedi alla strage.

Guisa. Seguitemi, guerrieri. Corriamo alle case di Coligni.

Il cardinale. È il nemico del trono, l'artefice della colpa.

Guisa. Egli sarà la prima vittima.

Il cardinale. Tutti i protestanti sieno in folla immolati.

Guisa. Perisca la loro credenza.

Il cardinale. E domani la Francia, cattolica e felice benedica i giorni d'un re amato dal cielo, e il salutare decreto dalle nostre mani eseguito.

La fine di questo quarto atto è sì tragica che sembra non poter più il dramma continuare se non scemando d'interesse. È vero che in certo modo l'azione è compiuta. Si sa che Coligni e tutta la sua setta perisce. Ma non perciò lo spettatore che partisse alla fine del quart'atto, se n'andrebbe pago del dramma. Il cuore s'è affezionato a Coligni; si ha bisogno di seguire fino all'ultimo il destino di quell'infelice. L'Hopital è quello che viene a versare le sue lagrime di desolazione nel seno del re di Navarra, raccontandogli la morte del loro vecchio amico. — «Il fanciullo stesso trucidato sopra il seno della sua madre... gli sposi nelle braccia delle loro mogli... Questi gettati nelle fiamme, quelli precipitati dai tetti; altri fuggendo la morte nelle onde della Senna trovano la morte nella riva opposta. Ma già gli assassini penetrano nell'umile casa di Coligni. Sulle insanguinate scale i suoi servi periscono; i sospiri dei moribondi vanno sino a lui. Egli riconosce la voce del giovine Teligni che grida: Io muojo, salvate i giorni di mio zio. Egli si alza; i feroci masnadieri lo cercano per ogni dove. L'eroe apre tutte le porte; a gran passi s'inoltra all'incontro dei pugnali, inerme, ma più coraggioso che nelle battaglie, solo, ma circondato da sessant'anni di gloria. All'aspetto di quella fronte tante volte vittoriosa, pieni di santa riverenza, i tremanti satelliti si prostrano piangendo dinanzi ai suoi canuti capelli; gettano via i loro ferri grondanti. Ma Beme giunge e loro rende il coraggio del delitto. Sotto tanti uccisori, spira il grand'uomo chiamando Carlo.» — Il re di Navarra furibondo contro i traditori non serba più alcun riguardo verso Caterina e suo figlio. Egli predice loro l'esecrazione di tutti i popoli, e una pronta morte al re. Questi turbato dal delitto commesso e dalle parole d' Enrico perde la ragione, e respinge con orrore sua madre, la quale s'affanna per richiamare in lui la pace nel cuore.

Recheremo qui nella lingua originale i versi che Chénier pone in bocca di Carlo e coi quali termina il dramma.

..... Ne marchez pas; tremblez. —
 Pour qui ces glaives nus? quels sont vos adversaires!
 Vous courez immoler, qui? — vos amis! vos frères!
 Arrêtez; je défends.... Mais que vois-je, inhumains!
 Quel meurtre abominable ensanglante vos mains!
 Moi-même.... Ah! qu'ai-je fait? Cruel, ingrat, perfide,
 Parjure à mes sermens, sacrilège, homicide,
 J'ai des plus vils tyrans réunis les forfaits,
 Et je suis tout couvert de sang de mes sujets.
 Ces lieux en sont baignés; sous ces portiques sombres
 Des malheureux proscrits je vois errer les ombres:
 Une invisible main s'appesantit sur moi. —
 Dieu! — quel spectre hideux redouble mon effroi! —
 C'est lui; j'entends sa voix terrible et menaçante:
 Coligni! — Voyez-vous cette tête sanglante?.....
 Loin de moi cette tête et ces flancs entr'ouverts!
 Il me suit, il me presse, il m'entraîne aux enfers.
 Pardon, Dieu tout-puissant, Dieu qui venge les crimes!
 Toi, Coligni! vous tous, vous, trop chers victimes,
 Pardon! — si vous étiez témoin de mes douleurs,
 A votre meurtrier vous donneriez des pleurs.
 Des cruels ont instruit ma bouche à l'imposture;
 Leur voix a dans mon ame étouffé la nature,
 J'ai trahi la patrie, et l'honneur, et les lois:
 Le ciel en me frappant donne un exemple aux rois!

La storia ci narra in fatti che dopo la barbarie da lui permessa contro i Protestanti, egli parve tutto cangiato. Il suo sangue trapelava a traverso i pori della pelle; e molti considerarono questa spaventosa malattia come un effetto evidente della giustizia divina. Nulla potè risanarlo, e morì due anni dopo il suo delitto, in età di 24 anni. Io non so, diceva egli poco prima di morire al suo chirurgo, non so che mi sia accaduto; mi pare, sia ch'io vegli o ch'io dorma, che mi s'affaccino sempre certi corpi trucidati, con volto minaccioso e fumante di sangue.

È notabile che questo tiranno, sebbene si diletta qualche volta di trattare cogli uomini colti, affettava di disprezzarli: Bisogna trattare i buoni scrittori, diceva egli, come i buoni cavalli; cibarti bene. È incerto se questo disprezzo fosse in lui dettato dalla viltà dei letterati volgari che lo assediavano con lodi stomachevoli; in questo caso egli avrebbe avuto ragione; ma alcuni vogliono che la coscienza del suo poco merito e delle sue colpe gli facesse abborrire tutti gl'ingegni che erano capaci di giudicarlo.

S. P.

ELOGIO DI BENEDETTO CASTELLI BRESCIANO -- di Sisto Tanfoglio Dottore in filosofia e matematica ec. ec. Brescia 1819 presso Nicolò Bettoni e Socj.

L'adulazione mercenaria di parecchi letterati ha fatto un brutto servizio agli elogi. Per essa queste forme oratorie — destinate ad onorare la sapienza, l'amor della patria e tutte le altre virtù civili — sono oggimai cadute in discredito presso molti. Quante volte la parola *elogio* sveglia in capo a chi l'ascolta un'idea a cui di necessità tengono compagnia altre idee schifosissime! Ma come la spada non è infame se non quando la impugnano i traditori; così l'elogio può essere santo, se scritto con santa intenzione.

Non va confuso cogli ordinarj scrittori d'elogj chi recita e stampa le lodi d' un povero fraticello morto censessantacinque anni fa, chi con esse non mira a lusingare di rimbalzo la vanagloria viva e pagante d' un qualche discendente della famiglia onde emerse quel povero fraticello lodato. E però noi volentieri ci congratuliamo col Signor dottore Sisto Tanfoglio dell' elogio letto da lui, sono tre anni, in un' adunanza dell' Istituto e pubblicato ora colle stampe di Brescia. L'umile, ma famoso monaco di cui egli pigliò a parlare meritava un encomio che fosse dettato dalla riverenza spontanea, non comandato dall' opportunità di guadagnarsi un fautore. Colla sua intenzione ingenua il sig. Tanfoglio pare a noi che abbia corrisposto degnamente al merito ingenuo di Benedetto Castelli,

Nella orazione che annunziamo poco ci viene detto delle particolarità della vita, e molto degli studj di questo celebre matematico. — *Nacque in Brescia nel 1577 da famiglia patrizia, ed ebbe a genitori Giambatista e Daria Castelli — Di diciotto anni si sparì dagli uomini facendo voto di monacato in s. Faustino di Brescia — Fu in Padova discepolo del Galileo a cui si strinse di tenace amicizia. — Fu professore di matematiche in Pisa. — Nel 1628 andò a Roma chiamato da Urbano VIII che gli doppiò lo stipendio e lo dichiarò suo primario matematico. — In Roma pubblicò la prima volta l' aureo TRATTATO DELLA MISURA DELLE ACQUE CORRENTI; ed ivi morì nel 1644.*

È noto che Benedetto Castelli fu il primo che applicasse alle dottrine idrostatiche le geometriche, e che riducesse a scienza certa ciò che prima era abbandonato alla pratica. *Legislatore ed ordinatore supremo de' fiumi e de' torrenti* il Castelli dettò teorie idrostatiche che servirono di base a tutte le teorie posteriori; e se ad altri vuolsi dare il vanto d' avere perfezionate ed ampliate siffatte dottrine, a lui non può negarsi quello d' averne trovati i primordj; il che non è poco indizio di vigoria d' intelletto.

Il sig. Tanfoglio spiega, per quanto lo comporta la brevità del suo discorso, queste ed altre dottrine ed esperienze praticate dal Castelli; e sulla bontà di esse fonda le ragioni della lode che gli va tributando. L' orazione sua riesce un lavoro più scientifico che letterario; e tale, a dir vero, lo voleva la natura dell' argomento. Non inviteremo dunque i nostri lettori a considerarla dal lato letterario, parendoci ch' essa abbia un merito più deciso guardandola dall' altro lato, e ravvisando in essa l' espressione dell' animo di un giovine studioso che loda ciò che l' intima persuasione gli suggerisce di lodare.

GRISOSTOMO.

Distillazione dell' acqua di mare.

È noto probabilmente da lungo, che l' acqua del mare si dissala completamente me-

dante la distillazione; è poco tempo però, che si conosce il mezzo d' operare questa distillazione bruciando poco carbone, e con apparecchi poco voluminosi; da due anni soltanto si è trovato che l' acqua dolce ottenuta mediante la distillazione dell' acqua di mare, non costa più di quella che ordinariamente viene imbarcata. Un tal risultato, che mette in palese i vantaggi dell' uso dell' acqua distillata nelle navigazioni lontane, fu annunziato dal sig. capitano Freycinet, e dal sig. Clement nel mese di marzo del 1817, ed il governo Francese ha voluto tosto approfittarsene. La spedizione affidata al comando del capitano Freycinet è munita d' apparecchi distillatorj, che devono esser messi in opera il più spesso possibile; all' intero equipaggio si darà da bere acqua distillata, ed al suo ritorno s' avrà una esperienza completa del nuovo metodo di fornir acqua ai naviganti, metodo che loro farà evitare grandi mali.

Il governo francese ha poi voluto con una più pronta esperienza sapere, se l' uso prolungato dell' acqua di mare distillata poteva arrecar danno alla salute, ed ordinò per ciò tre differenti prove nell' egual tempo l' una a Brest, l' altra a Rochefort, e l' altra a Toulon. Vennero posti a tal fine una dozzina d' uomini in luoghi isolati, e privi d' acqua dolce naturale, e senza prevenirli si fornì ad essi acqua di mare distillata, della quale usarono durante un mese, e più senza che si scorgesse la menoma alterazione nella loro salute. Le tre prove eseguite dai commissari inconsapevoli gli uni degli altri, diedero l' egual risultato, di modo che già pare ben certo, l' acqua di mare distillata non poter essere d' alcun danno alla salute.

Questa opinione s' è accreditata in Inghilterra, ove già si è costrutto un apparecchio distillatorio per un vascello di primo rango della compagnia delle Indie. Dicesi che tal apparecchio non occupi che lo spazio di quattro piedi in quadrato, e che presenti il comodo d' un fuoco visibile, e servibile per la cucina. D' altra parte si fa conto sull' economia nella spesa dell' acqua, che costa 24 mila franchi alla compagnia per un viaggio all' India.

Si può dunque ora sperare che l' uso dell' acqua di mare distillata andrà moltiplicandosi dopo questo secondo esempio, e che se nella pratica vi hanno delle difficoltà, si supereranno viepiù facilmente, che un maggior numero di persone potrà vederle, e travagliare a superarle. Per esempio, sappiamo che il capitano Freycinet fu incomodato dal soverchio caldo che gli apparecchi distillatorj producevano nell' interno del bastimento nei mari vicini alla linea. A un tale inconveniente si potrà forse porre riparo o intralasciando la distillazione ne' luoghi dove la temperatura è troppo elevata, o con disposizioni tendenti a rinnovar l' aria all' intorno de' lambicchi.

(Varietà straniera.)